



## Il Sud tra memoria e futuro

La questione meridionale non può essere gestita come un emendamento da introdurre al Bilancio dello Stato o concepita come un'insegna nel supermarket del minimalismo sopravvissuto alla scomparsa della Cassa del Mezzogiorno



Testo di **Giovanna Catullo**, foto **Svimez**

Segnali contraddittori ma vitali fanno sperare che il tema dello sviluppo del Mezzogiorno esca dal letargo e dal rito dell' "eterno ritorno" per occupare il centro della riflessione sulle grandi scelte di politica generale che competono ad un Paese non ancora del tutto fuori dalla crisi che dura ormai da oltre un decennio.

I pensieri che seguono si iscrivono in un clima di transitorietà alimentata da speranze e disillusioni, da vivaci incursioni sul futuro e da nostalgie di una storia ricca di intuizioni ma anche di repliche negative e di dolorosi fallimenti. Tuttavia compito della ricerca è continuare a esplorare, a sollecitare l'impegno degli spiriti liberi e la responsabilità delle classi dirigenti in una fase di recupero dei temi universali che esigono approcci innovativi. Si pensi per un istante al tema del cibo evocato dall'impresa dell'Expo di Milano, oggetto di un serrato dibattito che coinvolge scuole, interessi, studi volti a definire il campo delle relazioni nel globalismo, fra ragioni di complementarità e d'integrazione, grandi filiere e valori autoctoni, grandi mercati e nicchie che domandano di sopravvivere e di testimoniare le proprie irripetibili qualità.

In questo quadro, che dilata tempi e dimensioni dei processi dell'economia e della civiltà, si pone l'urgenza di un riordino delle priorità, partendo dall'osservazione dei luoghi, dall'analisi della loro "coscienza", dai limiti storici che li connotano, dalle scommesse aperte: Il Sud è il luogo più idoneo per ripartire.



### Una premessa

Riconquista centralità la tesi che il Mezzogiorno non possa solo costituire una delle appendici statistiche dei progetti di spesa, ma rappresenti l'obiettivo cui riorientare destinazione, gestione e verifica degli effetti della spesa. Galli della Loggia recentemente ha ripreso uno dei temi del meridionalismo classico secondo cui Stato e questione meridionale non possono che essere declinati insieme. Egli si chiede: se "la disintegrazione dello Stato italiano storico... che ha inghiottito tutte le culture politiche del 900" richiami il principio che "lo Stato non è solo le sue risorse economiche... ma anche la legge e i diritti uguali", se "...non è da qui che bisogna ricominciare", se la questione meridionale non sia ancora oggi l'effetto della dissoluzione dell'Italia e, infine, non sia necessario

ripensare in forme storicamente più mature il modello delle relazioni fra Stato e Mezzogiorno restituendo al Sud una vera soggettività che lo abiliti alla condirezione del Paese.

Luca Ricolfi, ironizzando sulla "scala di Rotter", il test di psicologia sociale che tende sempre a trasferire all'esterno dei sistemi politici ogni responsabilità delle crisi, avvalorata la tesi che il Mezzogiorno, uscendo dal "piagnisteo" e dalla sindrome dell'abbandono, si assuma la responsabilità di mettersi in gioco come soggetto in grado di concorrere sia all'unificazione del Paese che al ruolo di partner nelle politiche europee di stabilizzazione del Mediterraneo.

Ci si aspetta perciò dal Sud la capacità di rovesciare gli stereotipi che polverosi populismi hanno sedimentato ed il recupero dei valori essenziali del meridionalismo classico dei Minghetti, Spaventa, Sturzo, Gramsci, Nitti, Dorso, Salvemini



e altri ancora. È essenziale non disperdere il filo di continuità con una straordinaria tradizione da reinvestire in un'idea moderna di Stato in grado di reagire alla decostruzione di tutte le forme di autorità che sono costitutive dell'identità italiana. Ogni nuova avventura che punti al rinnovamento del Paese e alla sua liberazione da vecchie soggezioni e da limiti e vincoli arcaici non potrebbe che ripartire dal cuore della grande riflessione meridionalista quando questa seppe porsi a livello di una nuova statualità e dentro la dimensione europea.

### Fare i conti con la "questione meridionale"

Per queste ragioni fa riflettere l'approccio che, a seguito del rapporto Svimez, la stampa ha assunto sulla "questione meridionale" alla luce di parametri e valori dell'economia che non autorizzano né dubbi né il ritorno a vecchie retoriche.

In verità la questione meridionale è vissuta di rapide emersioni e di altrettanto rapide sommersioni. Occorre evitare perciò che si ripeta il rito celebrativo di una questione meridionale in apnea, pur se il fitto borbottio che lo avvolge non sembra recare granché alla "cognizione del dolore" e alle sue antiche radici.

La verità è che, al di là dei limiti manifestati dalla classe dirigente meridionale e dell'orizzonte "granducale" nel quale le regioni si sono mosse nelle loro sordinate autonomie, si è andata consolidando, fino a divenire insormontabile, l'idea che il Mezzogiorno abbia rappresentato non solo una grande scommessa perduta o la raffigurazione sinistra di quel crociano "paradiso abitato da diavoli", ma la fatale maledizione di un paese negato alla modernità proprio per il "peso" di un'area fatalmente votata all'esclusione e prossima a precipitare nel sottosviluppo. Ancora oggi, oltre il leghismo di Salvini che tende ad arruolare il Sud in una crociata isolazionista, il cosiddetto "pensiero radicale", quello che dovrebbe ripensare il mondo e rimetterlo con la testa in su, non sa cosa dire su come riaganciare in tempi storici il convoglio meridionale al tempo, ai valori e agli indici dell'economia globale. Quella economia che ha posto in crisi la vecchia statualità ministeriale e che oggi rivela la fragilità di quella "statualità a geometria variabile" che illuse che si potesse realizzare la ricomposizione tramite un modello di federalismo fiscale orientato all'unità del paese e all'equità nella distribuzione della ricchezza.

Quando si legge della proposta di ridar vita ad un Ministero per il Mezzogiorno, è inevitabile riflettere sul ritardo culturale di un mondo che non ha ancora compreso che la questione meridionale non può essere gestita come un "emendamento" da introdurre al bilancio dello Stato o concepita come un'insegna nel supermarket del ministerialismo sopravvissuto alla scomparsa della Cassa del Mezzogiorno. Si tratta invece di ripensare il bilancio nelle sue essenziali coordinate e di rimodularne i valori in funzione dell'unico vero obiettivo che ancor oggi si impone.

La radicalità della condizione meridionale pretende, che nel presente, essa venga posta al centro di una profonda ridefinizione e gestione delle risorse sia pubbliche che private e dentro una strategia che assuma il Sud a soggetto unitario, lo doti di una governance multilivello coerente e lo qualifichi nelle sue priorità di politica industriale, ambientale, sociale non solo come asse primario della politica estera italiana e come obiettivo cruciale della politica comunitaria perché capace di operare quale stabilizzatore nella "grande questione sociale mediterranea".







Ciò che oggi manca, è un autentico salto di qualità e di prospettiva, che nessuna efficienza della spesa per le infrastrutture potrebbe colmare. Non è perciò solo problema di accelerazione delle procedure, ma di radicale cambio dei punti di vista: "partire" dal Sud; non arrivarci per disperazione o per indulgenza, assumere il Sud come obiettivo per l'intero Paese, sia per il Nord che non potrebbe che giovarsene, come avvenne con la prima rivoluzione industriale e sociale, sia per l'Europa che non dovrebbe difendersi "dal Sud" e dalle sue turbolenze ma investire su di esso per trasformarne i problemi in grandi opportunità. Solo un pensiero nuovo può mobilitare l'interesse e l'impegno di una nuova classe dirigente che ha bisogno di rompere i vecchi involucri localistici, superare lo stadio insidioso delle mediazioni e delle contese di quartiere e di clan; di sconfiggere, infine, la disseminazione dei califfati territoriali per ritrovare il



senso di una straordinaria missione, pari a quella che si presentò di fronte ai grandi meridionalisti che guardarono allo Stato e all'Europa come orizzonti in grado di dare senso storico e spessore etico alle fatiche della politica. È ora di abbandonare slogan muffiti e di procedere con un pensiero generale, con una forte, provocatoria lettura del futuro che assuma l'unità italiana, così vulnerata, come punto di partenza per un'idea civile ed espansiva dell'Europa.

#### **L'audace provocazione della Svimez**

La Svimez, riattivando la sua storica missione sin dai tempi dei Menichella, Vanoni e Saraceno, sta rielaborando gli strumenti dell'analisi macroeconomica nel tessuto vivo del Mezzogiorno, vessato dalla crisi resa nota, in cifre e diagrammi, anche dagli ultimi dispacci dell'Istat.

Chi è vissuto alle prese con i decimali che sono stati la rituale elaborazione del lavoro di ricerca dell'Istituto non potrebbe oggi non riconoscere che la lettura "sovversiva" delle relazioni Mezzogiorno-Stato che ispira il lavoro di ricerca della Svimez costituisce una utile provocazione di fronte al possibile esito di un piano di spesa (il Masterplan) che viene costretto nelle maglie di scampoli di una finanza residuale, nel collage di progetti ancora virtuali, lontano quindi dall'impresa di riscrivere i fondamentali di un'economia, ma che deve porsi, invece, il tema del superamento concreto del dualismo.

L'invito della Svimez a ripartire dal metodo lamalfiano della "Nota aggiuntiva" da collegare alle Leggi di stabilità, così da riposizionare la questione meridionale nel cuore delle grandi scelte di sistema, non è un mero espediente dialettico



ma la soluzione in grado di assicurare effettive e coerenti coordinate alle finalità di rilanciare attraverso il Sud la sfida al recupero dell'intera risorsa Italia nella competizione globale.

Appaiono perciò urgenti, sia la scelta di assumere il Sud come fattore costitutivo dell'impresa, sia la volontà d'imprimere un'organica prassi riformista all'azione di governo, soprattutto perchè è a partire dal Sud che oggi è possibile ridare energie e speranze al Paese.

Convorrà allora ricordare che la Riforma del Titolo V non può apparire indifferente di fronte all'urgenza che si compia il riordino dei tanti "acronimi" che hanno affollato il campo dell'azione meridionalista dei Governi. Troppi enti, single, tecnostutture, ognuna con finalità generose, finanche benefiche, tuttavia di ostacolo alla semplificazione e all'efficacia di un'azione che pretende il ritorno a poche, definite responsabilità, a partire dalla Conferenza Stato-Regioni che non potrebbe perdere certo di significato di fronte all'incipiente nuovo "Senato delle Autonomie", essendo l'una organo di coordinamento e di cooperazione nella gestione delle scelte di Governo, l'altro organo di controllo e di raccordo legislativo.

L'intera legislazione dello "Sblocca Italia" fondamentale riporta al "ritorno dello Stato". Ciò non dovrebbe impressionare, né suscitare reazioni di tipo giacobino, poichè una delle intuizioni del regionalismo virtuoso concepito dai Costituenti sia nella consapevolezza che le autonomie regionali (e l'intero impianto autonomistico) abbiano il compito e la missione di "riportare la società allo Stato". Solo un'improvvida dialettica fra "vitalismo anarchico" e "statalismo burocratico" potrebbe impedire di vedere che vi è finalmente un'occasione unica per guardare modernamente, dallo Stato ai territori e dai territori allo



Stato, ritrovando le ragioni per ripensare il tessuto delle autonomie civili, comunitarie e istituzionali e ridare voce alle società ed ai consorzi che vivono una insopprimibile ed autonoma dimensione civile.

Per concludere, in un quadro economico, sociale e internazionale che pretende interlocuzioni essenziali ed unitarie e che si illude che la soluzione stia in un macroregionalismo astratto ed artificiale, serve un Mezzogiorno mandato delle sue pessime tradizioni granducali, oggi per di più marcate da personalità "eccentriche" che rimandano, in peggio, alla celebrata stagione dei "Sindaci". Solo una vera soggettualità meridionale, un Mezzogiorno che diventi ordinatore di un sistema di poteri cooperativi rafforzati può rappresentare la vera soluzione alla debolezza dei circuiti molecolari, delle società autoctone, dei poteri diffusi che sono la vera povertà del Sud, ossia la sua refrattarietà alla declina-

zione delle responsabilità di scala dentro un mondo che cammina velocemente.

## Il Masterplan

Il cosiddetto Masterplan si occuperà fondamentalmente di rimodellare obiettivi e modalità della spesa pubblica orientata alle urgenze del Mezzogiorno. Diviene perciò necessario un riepilogo semantico della "questione meridionale" come si è andata storicamente connotando da "effetto del dualismo italiano" fino alla riflessione recente che suggerisce la "abrogazione" del dualismo e insieme della "questione" che ne è stata conseguenza.

Sarebbe assai difficile negare che, in tutti i filoni, sia quelli assertivi che quelli negazionisti, il filo conduttore della riflessione (anche su quella che lo storico Galasso definisce la "nuova questione meridionale") conduca all'unico approdo possibile, al nodo delle relazioni fra Mezzogiorno e Stato. Non potrebbe esservi infatti una compiuta statualità se non si intendesse il Sud come parte essenziale decisiva e integrante del destino e dell'unità del Paese.

Sicché sia chi nega che di "questione" si possa ancora correttamente parlare (limitandosi solo alla lettura di alcuni degli indici della modernizzazione meridionale), sia chi sostiene (come nella sua storica missione fa la Svimez) che la divaricazione sopravviva a tutte le interpretazioni, non potrebbero non consentire sul dato che Mezzogiorno e Italia sono un unico prisma costruito su relazioni e connessioni assolutamente complementari.

Converrà allora concludere che il Masterplan potrà rappresentare un significativo esercizio di contabilità congiunturale, di ridefinizione di priorità da collocare dentro una scala più razionale tramite il recupero di risorse da rimettere in tempi storici nel flusso degli impieghi; potrà essere un modo virtuoso per accelerare la circolazione degli investimenti e accorciare distanze ed assenze secolari, ma non potrà rappresentare la risposta al tema storico dell'unità italiana. E ciò perché dietro il Grande Piano non circolano quella religione civile e quella tensione intellettuale e politica che alimentarono la "visione" di un Mezzogiorno concepito come consorzio vitale di energie morali, tecniche e ideali in grado di pensarsi come soggetto impegnato a realizzare il compimento dell'unità italiana nella cornice europea ed euromediterranea.

Tale consorzio pretenderebbe, oggi una radicale revisione del modo in cui le Regioni si rapportano reciprocamente e con lo Stato nella vischiosità di relazioni non si sa se concorrenti o congiuranti o cooperanti ed esigerebbe altresì che si parli di "nuovo regionalismo" e di "Governo del Mezzogiorno" in funzione dell'Italia e dell'Europa.

Appare utile, perciò, raccogliere gli esiti della lunga e non mediocre riflessione, ripartendo da quello che fu il punto di avvio della moderna esperienza italiana, dalla costruzione dello Stato e dalla faticosa emancipazione dei nostri costumi democratici attraverso la mobilitazione generale di scuole, interessi, reti, intelligenze e culture civili che hanno fatto grande il Mezzogiorno.

Perciò cultura, formazione, turismo e organizzazione di giacimenti culturali, scrive Vincenzo Viti, dovranno costituire il tessuto connettivo e un vero proprio campo di investimento all'interno di una grande operazione di alfabetizzazione, di maturazione civile e di scambio. Il Mezzogiorno, in quest'ottica, potrà dare un contributo decisivo, utilizzando il largo spettro delle risorse della multimedialità e facendone lo strumento per un coinvolgimento e per una diffusione dei linguaggi e degli strumenti di comunicazione e di interrelazione.



## BIBLIOGRAFIA

- [1] Becatini Giacomo (2015), *La coscienza dei luoghi*, Donzelli.
- [2] Bevilacqua Piero (2015), *Brave storia dell'Italia meridionale*, Donzelli.
- [3] Bordoni Bauman (2014), *Stato di crisi*, Einaudi.
- [4] Cassano Franco (2010), *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino.
- [5] De Castro Paolo (2014), *Il cibo*, Donzelli.
- [6] Felice Emanuele (2015), *Ascesa e declino*, Il Mulino.
- [7] Fortunato Giustino (1994), *Le due Italie*, Argo.
- [8] Faraoni Natalia (2010), *Anche questo è Sud*, Rubbettino.
- [9] Galli della Loggia Ernesto (2015), *Questo diletto mio Paese*, Il Mulino.
- [10] Lupo Salvatore (2015), *La questione*, Donzelli.
- [11] Musatti Riccardo (2013), *La via del Sud*, Donzelli.
- [12] Leonardi Nanetti (2010), *Effetto regione in Basilicata*, Franco Angeli.
- [13] Nitti Francesco Saverio (1968), *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza.
- [14] Pittella Gianni, Lepore Amedeo (2015), *Scusate il ritardo*, Donzelli.
- [15] Ricolfi Luca (2010), *Illusioni italiane*, Mondadori.
- [16] Sales Isaia (2015), *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino.
- [17] Soriero Giuseppe (2014), *Sud, vent'anni di solitudine*, Donzelli.
- [18] Sturzo Luigi Gramsci Antonio (2012), *Il Mezzogiorno e l'Italia*, Studium.
- [19] Trigilia Carlo (2012), *Non c'è Nord senza Sud*, Il Mulino.
- [20] Viesti Gianfranco (2010), *Più lavoro più talenti*, Donzelli.
- [21] Viti Vincenzo (2006), *Dialoghi intorno al sud*, Lupetti.